



LECTIO DIVINA  
VIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

**Leggo il testo (Mt 6,24-34)**

Mentre la parte del discorso della montagna articolata nelle “antitesi” è tutta costruita in contrapposizione alla giustizia degli scribi e alle pratiche dei farisei, l’ultima parte (6,17-7,29) si presenta come un raggruppamento, senza un ordine preciso, di alcune parole del Signore importanti per la vita cristiana. Anche se non c’è un ordine preciso non mancano delle insistenze. Su queste è opportuno fermarsi per capire l’unità del testo, la sua relazione con il resto del discorso e il messaggio centrale che esso vuole comunicare: il cristiano deve porsi alla ricerca di ciò che è essenziale confidando sempre nella paternità di Dio. Riconoscere la paternità di Dio porterà il credente da un lato alla libertà dall’accumulo delle ricchezze (6,24-34) e dall’altro lato al giusto rapporto con le persone nei termini di accoglienza e amore fraterno (7,1-12).

Il detto circa l’impossibilità di servire a due padroni (6,24) ribadisce la necessità di una scelta assoluta per Dio, senza riserve o ripensamenti. I netti contrasti (*odiare/amare, preferire/disprezzare*) rispecchiano il linguaggio di Dt 21,15-17. L’alternativa è qui tra Dio e la ricchezza intesa e cercata come idolo. Diverse pagine dell’Antico Testamento condannano severamente l’idolatria, imponendo una scelta: o Dio o l’idolo, o la vita o la morte. Basti citare Gs 24,14ss. Solo la scelta per Dio porta alla realizzazione della vita. Se il fine dell’uomo è Dio la sua vita, pur nella limitatezza e nella contingenza, avrà lo spessore dell’eternità. Ma se il fine è l’idolo la fine sarà inesorabile: l’uomo diverrà come l’idolo, vuoto, paralizzato, triste, come una statua morta e fredda (Sal 115,4-8). Tutto dipende da ciò in cui l’uomo pone la sua fiducia. Possiamo notare una sottile ironia nell’uso della parola aramaica *ma’amun* tradotta con ‘ricchezza’. *Mammona* si ritrova in testi ebraici e aramaici con il significato di “denaro, ricchezza, proprietà”. Ma probabilmente ha alla sua origine il verbo ‘*mn*, “credere, avere fiducia”. Si tratta di qualcosa in cui si confida, su cui si vuole fondare l’esistenza. Ma il vero credente cerca di fondare la sua esistenza solo su Dio e non sui propri beni materiali o sulle proprie sicurezze sociali ed economiche. Segue dunque una riflessione sulla vera fiducia che deve fare da fondamento alla vita del cristiano: la fiducia nella potenza e nella bontà di Dio (vv. 25-34).

Proprio perché deve fidare in Dio il cristiano non può e non deve cadere nella tentazione dell’affanno. Il verbo *merimnân* (essere nell’angoscia, nell’ansia, nell’agitazione) scandisce tutta la sezione che va da 6,24 a 6,34. Qui è il punto centrale del discorso: al discepolo è richiesta la fiducia nell’amore del Padre e non può lasciarsi vincere dall’ansia, come se tutto dipendesse da sé stesso. La nostra vita è nelle mani di Dio! Il termine greco *psychē* (v.25) potrebbe essere tradotto anche con “anima”. Ma dobbiamo tenere presente che nella concezione semitica dell’uomo l’anima non si contrappone alla parte materiale (“corpo”). Certamente l’uomo ha bisogno di cibo per vivere e di vestiti per coprirsi. Ma se cibo e bevanda alimentano la vita non sono la vita e neppure la garantiscono. Allo stesso modo, se il vestito serve a coprire l’uomo, non può determinare il valore della sua persona. La nostra vita è dono di Dio. E solo il riferimento costante a lui può rendere il presente non pieno di affanni per il futuro che ancora non c’è, ma pieno di quella gioia che attende di diventare definitiva nel domani del Regno.

Dopo le due illustrazioni che riguardano il cibo (6,26-27) e il vestiario (6,28-30) viene ribadito il principio (vv. 31-32). Si afferma che l’ansia è atteggiamento degno dei “pagani” (*ethnē*), di coloro che non credono che Dio sia loro Padre, e che dunque devono pensare a se stessi. Per un pagano il fine non è la comunione con Dio e con i fratelli, il fine non è il Regno, ma le cose che deve

procurarsi per assicurarsi la vita in questo mondo.

La conclusione si impone (vv.33-34). Se il discepolo non si affanna nella ricerca dei beni di questo mondo confidando nella paternità provvida di Dio, non rimane certo nell'ozio o nell'ottimismo spensierato. Gesù non invita affatto a una pigra e inattiva fiducia in Dio. Bisogna certamente lavorare, occuparsi del pane quotidiano, costruire il domani. Ma l'essenziale in tutto questo è il riferimento al Padre che si traduce nel cercare "anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia". Matteo insiste su una ricerca attiva del Regno, che diventa impegno per la giustizia. Quella giustizia che è stata rivelata nell'insegnamento di Gesù (Mt 5,6.10.20). Quella giustizia che trova il suo fondamento nell'amore per Dio e per il prossimo (addirittura per il proprio nemico!), e non certo nell'egoismo e nella ricerca idolatrica delle ricchezze. Solo la pratica quotidiana di questa giustizia dà spessore alla vita. E non lascia spazio alla paura per il domani, ma riposa serenamente tra le mani del Dio giusto, misericordioso e provvido. L'aforisma sul domani (v. 34) ha qualche parallelo negli insegnamenti sapienziali: "Non ti vantare del domani, perché non sai neppure che cosa genera l'oggi" (Prv 27,1; cf anche Qo 2,23). Ancora un volta Matteo mostra interesse per la ferialità, per la dimensione storicamente più concreta della comunità che ogni giorno vive nell'umile e fiduciosa relazione di fede davanti al Padre celeste (quella relazione dalla quale scaturisce, in tutta semplicità e in sincera umiltà la richiesta più povera: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano": 6,11a). Così, il discorso della Montagna propone quella libertà di figli che è la condizione per attuare la giustizia di Dio, la quale, anche nell'uso dei beni, anticipa nella vita di tutti i giorni la pace e la felicità che, superato ogni male (*kakia*, tradotto con "pena", potrebbe anche essere inteso in senso morale come "male"/"malizia"), potranno essere gustate definitivamente nel Regno.

### **Medito il testo**

Il discepolo deve vivere nella consapevolezza che i beni del Regno sono al primo posto. Ciò significa che il benessere che andiamo cercando e nel quale poniamo la fiducia deve comprendere tutte le dimensioni dell'uomo. Ancor più profondamente significa che il benessere che andiamo cercando è Dio e il suo amore. Quanto cerco questo bene supremo della comunione con Dio nelle mie giornate e nelle mie settimane? Faccio del lavoro un idolo? Do al denaro un'attenzione maggiore di quella che esso merita? Magari mascherando un vero e proprio culto idolatrico della ricchezza con il mio impegno per la famiglia o per il prossimo in generale?

Il Vangelo non invita solo alla serenità ma anche a orientare nel modo giusto la vita. Il mondo vuole ingannarci facendoci credere che solo nel possesso c'è sicurezza e gioia. Questo può renderci addirittura schiavi dei nostri beni. Soprattutto può rendere il nostro stesso possesso di beni frutto di ingiustizia se chiudiamo il cuore a chi è nel bisogno. Il Vangelo ci insegna a cercare la giustizia, il che significa anche una giusta condivisione di quello che abbiamo con chi è nel bisogno e nell'indigenza. Sono capace di aprire il cuore al mio fratello bisognoso?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Salmo 61 previsto dalla liturgia domenicale, un meraviglioso salmo di fiducia, che proclama Dio unica roccia sulla quale è possibile fondare e costruire stabilmente la propria vita.

O posso usare il Sal 115 per chiedere a Dio di liberarmi da qualche idolo.

O posso riprendere il *Padre Nostro* e soffermarmi sull'invocazione "Venga il tuo Regno".